

La Fondazione Orestiadi, Istituto di Alta Cultura Onlus, ha sede nel Baglio Di Stefano a Gibellina (Sicilia). Prosegue il lavoro avviato nel 1981 dal sindaco della ricostruzione Ludovico Corrao. La Fondazione è nata per valorizzare e potenziare il patrimonio di attività culturali espresso dalla città di Gibellina a partire dalla rinascita a seguito del devastante terremoto del 1968.

La Fondazione promuove le “Orestiadi di Gibellina”, rassegna di arti visive e decorative, musica, poesia e teatro. Le “Orestiadi” sviluppano e realizzano iniziative culturali che vanno dall'organizzazione di laboratori e mostre, a seminari e convegni internazionali.

Artisti e intellettuali di molti paesi hanno contribuito, sin dagli inizi, per fare di questo luogo il simbolo della capacità creativa di trasformare i momenti di crisi in occasione di rinascita culturale.

L'esperienza del terremoto è rimasta come punto di partenza e riferimento nel tempo, e la Fondazione è divenuta luogo di incontro, confronto e collaborazione tra le due sponde del Mediterraneo, a partire dalla propria esperienza artistica come esempio di trasformazione di un dramma in occasione di rinnovamento creativo.

Il processo di riedificazione di un'identità che si fonda sui valori della cultura, della cooperazione, degli scambi e dei transiti artistici, anima le attività della Fondazione e ne fa un soggetto creativo di “Trame Mediterranee”. Questo è il tema ispiratore del Museo, che raccoglie una ricca collezione di opere d'arte visiva e decorativa, che vanno dalla preistoria ad oggi (tessuti, costumi, terre-cotte, gioielli, ecc.) provenienti da diversi paesi mediterranei. Tali testimonianze dimostrano che, al di là delle diversità storico-culturali e religiose, una trama articolata, che emerge in segni comuni ai popoli rivieraschi, rimane visibile nei secoli.

La Fondazione Orestiadi ha costituito l'approdo dove riannodare i fili della comunicazione e dello scambio con i Paesi del Mediterraneo, e rileggere sotto i segni la trama comune.

La cultura della contemporaneità è accolta nelle sue espressioni più alte, ancorché contraddittorie e talvolta problematiche, nell'intento di interpretare con nuova vitalità quel ruolo che la Sicilia ha storicamente svolto, grazie alla sua posizione geografica: luogo di transiti internazionali, di scambi di sapere e di conoscenze tecniche e crogiolo di nuove sintesi e sincretismi tra culture diverse.

La Fondazione ha una sede a Tunisi, nel prestigioso Palazzo Bach-Hamba, dove ospita una esposizione permanente di opere d'arte, in stretta collaborazione con il Museo di Gibellina.

A Bach-Hamba, si svolgono iniziative culturali nei settori delle arti visive, della musica e della poesia in uno scambio fecondo tra artisti di cultura maghrebina ed internazionale.

La Fondazione ha inoltre realizzato diverse mostre di arte contemporanea a New York, Parigi, Londra, Basilea, Venezia, Roma e nei Paesi Arabi dove ha esposto la mostra “Islam in Sicilia” a Damasco, il Cairo, Tunisi e Amman.

Il Consiglio di amministrazione è composto dai figli di Ludovico Corrao e da rappresentanti della Presidenza della Regione Siciliana, della Provincia regionale di Trapani, del Comune di Gibellina nonché da alcuni esperti e sostenitori.

LE ORESTIADI DI GIBELLINA

Di Claudio Collovà

Direttore artistico delle Orestiadi

Il festival delle Orestiadi nel 2015 presenta al pubblico la sua XXXIV edizione. Un viaggio che è iniziato nel 1982 e, senza interruzioni, è arrivato fino ad oggi. Noi che oggi lavoriamo qui, custodi di questa felice intuizione, eravamo giovani quando per la prima volta assistemmo alle rappresentazioni.

Nel 1983 fummo testimoni della nascita della tragedia eschilea, tradotta e parlata nel siciliano antico, poetico e visionario di Emilio Isgrò, e ne rimanemmo affascinati, e io partirei da questo dato diciamo niente affatto sporadico o raro: il fascino che Gibellina riesce ad esercitare su chi ha - come dice Rilke in suo bellissimo verso delle Elegie Duinesi - uno sguardo che può e sa anche *imparare a vedere*.

Questo luogo è stato abitato da centinaia di artisti, registi, compositori, scenografi, costumisti, attori, chiamati qui a creare e realizzare opere che fossero in forte connessione con il mito e la storia di un popolo che a partire dalla notte del 15 gennaio del 1968 fu testimone e vittima di violentissime scosse di terremoto. Quattordici paesi della valle del Belice per lo più collinari, vennero letteralmente rasi al suolo, con più di 400 morti, di cui 133 nella sola Gibellina, circa 1.000 feriti e centomila rimasero senza un tetto.

La dimensione immaginaria del teatro comincia da qui, da una immane tragedia, e ha lasciato segni tangibili nella ricostruzione dei decenni successivi, fino ad oggi.

Torri che crollano, Gerusalemme, Atene, Alessandria, Londra, Vienna.

Irreali.

I versi del V canto della *Terra Desolata* di Eliot, *Ciò che disse il tuono, (What the Thunder Said)*, rendono bene l'idea e servono come esempio per sottolineare che tra le opere rappresentate a Gibellina, T.S.E. di Bob Wilson è sicuramente tra le più affini, forse al pari della iniziale Orestea, alla tragedia che ha colpito quella popolazione nel 1968, una affinità di senso, di visione, e oggi direi anche di allusione musicale, con il boato del tuono che nel poema annunzia la pioggia e la rinascita, e a Gibellina è stato il tragico suono della terra esplosa che a fatica ha portato nuova vita e rinascita grazie all'arte, grazie al lavoro di tanti artisti che hanno pensato e realizzato in questa città, anch'essa irreale, le loro creazioni immortali.

L'acqua di cui si era in attesa, è stata la linfa vitale degli artisti, che con le loro opere e con la loro poesia ha assicurato nuova fertilità e rinascita a un paesaggio divenuto arido e pieno di rovine, un paesaggio anche questo molto affine a quello che registi come Bob Wilson, Lev Dodin, Amos Gitai, Robert Lépage, Emir Kusturika, Cesare e Daniele Lievi, Roberto Andò, Ariane Mnouchkine, Peter Stein, Thierry Salmon, Pippo Del Bono,

Alexandre Tocilescu, Mario Martone, Rodrigo Garcia, Elio De Capitani, Pietro Carriglio, Raul Ruiz, Franco Scaldati, per citare solo alcuni tra i tantissimi artisti di chiara fama che nel corso di trentadue edizioni del festival, hanno visto e vissuto il paesaggio della nostra città nuova e antica, durante la loro permanenza nei luoghi trasformati da Burri, Paladino, de Menil, Consagra, Pomodoro, Venezia, Soldano, Nunzio. E a questi vanno aggiunti musicisti e compositori, come Daniele Abbado, John Cage, Luciano Berio, Marco Betta, Roberto Fabbriciani, Robert Fripp, Philip Glass, Federico Incardona, Giovanni ed Eliodoro Sollima, Luigi Cinque, John Surman, e attori e ancora scenografi e costumisti. Una lista davvero infinita cui vanno aggiunti poeti, fotografi, architetti, artisti visivi, che hanno spesso collaborato e creato insieme.

Il teatro a Gibellina ha sempre svolto un ruolo e una funzione più complessa di quella del semplice evento teatrale, facendo leva sulla memoria collettiva e su quella storica. E' stata la risposta, direi immediata di Ludovico Corrao, al dramma per trasformare la tragedia in speranza. Non una semplice ricostruzione di case, ma un progetto più grande che rasentava allora l'utopia: affidare al teatro e agli artisti il passaggio, la trasformazione, la restituzione di un sogno a una popolazione annichilita dal dolore, e offrire ad essa una nuova realtà in cui credere, grazie a un coinvolgimento attivo che ha prodotto lavoro e socialità.

La sfida fu quella di restare a Gibellina contro ogni speranza e ridare la speranza fu dunque fondamentale per resistere. E Gibellina è divenuta simbolo dell'operare attraverso l'arte.

Questo fu il pensiero dell'allora Sindaco e fondatore delle Orestiadi, che chiamò a raccolta gli artisti per rifondare la città distrutta attraverso il valore etico del teatro e dell'arte in genere. Per tantissimi anni la Fondazione è stata un luogo che ha generato e prodotto arte, anche con un forte e mai trascurato valore sociale. Gli spettacoli prodotti qui sono stati tantissimi, e costituiscono un cospicuo patrimonio non effimero, la cui densità è ancora oggi presente.

E' sicuro che qui al teatro venne chiesto di uscire dai suoi spazi convenzionali o quanto meno tradizionali e gli fu chiesto di occupare all'inizio i luoghi abbandonati e di macerie - non tanto come si farebbe oggi con una fabbrica dismessa o uno spazio di archeologia industriale, per rivitalizzarli o per conferire loro una nuova dimensione - bensì sia per dare ancora vita a ciò che era rimasto in noi nella memoria, che per salvare dall'oblio ciò che poteva o rischiava di essere sepolto due volte.

Il *paesaggio con macerie* venne radicalmente trasformato con il progetto che nacque dall'incontro tra il senatore Corrao e Alberto Burri, che riutilizzò le macerie raccolte in blocchi e li ricoprì di cemento bianco, con percorsi pedonali che riprendevano in parte le

vecchie strade di Gibellina e in parte i cretti, le fratture, ovvero i segni inconfondibili dell'artista. E quell'opera, una delle più grandi opere di land-art al mondo, un'area vasta poco meno di dodici ettari, divenne la skené greca, nuda e scarna di artifici, un lenzuolo funebre, sudario di un abbagliante bianco, che coprì i luoghi del sisma, e divenne anche un enorme luogo scenico che accolse spettacoli indimenticabili anche grazie al forte impatto emotivo di quel paesaggio lunare in cui contava soprattutto la forza dell'invisibile, di ciò che non si vedeva più, e quindi proprio il *nascosto*, risultava con il teatro ancora più evidente.

Il Teatro ai Ruderì ospitò oltre che la trilogia dell'*Orestea* di Emilio Isgrò, la *Tragedia di Didone* da Marlowe di Cherif con le scenografie di Pomodoro, *La morte di Empedocle* di Hölderlin dei fratelli Lievi con le scene di Nunzio, *Oresteia* di Eschilo di Kokkos e Xenakis con le sculture di Francis Poirier, *Oedipus Rex* di Jean Cocteau per la regia di Mario Martone e le scene di Pietro Consagra, e ancora *Le troiane* da Euripide di Thierry Salmon, *La sposa di Messina* da Schiller, diretta nel 1990 da Elio De Capitani con la scena della montagna di sale di Mimmo Paladino, opera divenuta un simbolo della Fondazione, uno dei tanti vorrei dire, e che da giovane attore scalai innumerevoli volte per recitare i versi della tragedia nella straordinaria traduzione in lingua siciliana di Franco Scaldati, e ancora la *Metamorfosi della luna* diretta da Amos Gitai da La guerra giudaica di Flavio Giuseppe, e *l'Antigone* da Sofocle con la compagnia del teatro Bulandra di Bucarest diretta da Tocilescu, *Orestide* di Peter Stein, il *Verso Macbeth* di Nekrosius, il *Silenzio* di Pippo del Bono e ancora molti altri che solo per amore di brevità non cito, scusandomi.

Teatro che nelle scelte di drammaturgia ribadiva ancora di più la forte connessione con il mistero della tragedia in un paesaggio tragico. E questa decisione non fu solo per il *genius loci*, ma proprio per la forte connessione che si avvertì tra tragedie solo distanti nel tempo, ma con molti elementi in comune, primo fra tutti - a mio parere - i morti.

E in quei lavori fu forte la presenza dei gibellinesi, bambini al tempo del terremoto, e ora adulti partecipi in scena di quella toccante memoria, insieme a donne e uomini ora anziani, e che ritornavano su quei luoghi a far rivivere i propri cari attraverso le parole dei poeti.

Il teatro quindi occupò quello spazio innanzitutto per necessaria intuizione di Ludovico Corrao, ed ebbe un carattere quasi rinascimentale di committenza fin dall'origine e, grazie alle direzioni artistiche che si succedettero mise insieme l'opera degli artisti visivi e dei registi e della gente di Gibellina. Tutti, impegnati qui nelle varie imprese teatrali, seppero riconoscere la responsabilità della creazione, vissero in lunghe residenze insieme ai collaboratori, agli attori e ai tecnici, alle maestranze fondando vere e proprie botteghe artigianali e comunità al lavoro.